



Piero Gobetti. Dall'*Astrolabio* n. 10 del 1966.

Gobetti privato

Un Gobetti "privato", colto nel momento delle confessioni, dell'autocritica, o meglio nel gesto di tracciare un autoritratto. Le immagini delle pause troppo brevi, intercalate in quel ritmo febbrile di lavoro che fu una delle sue caratteristiche maggiori. E' quel che troviamo nei frammenti autobiografici in gran parte inediti, pubblicati a cura di Franco Antonicelli per il quarantesimo anniversario della morte di Gobetti (Piero Gobetti, L'editore ideale, Scheiwiller ed., Milano, 1966, pp. 97).

A leggerli, è subito evidente che non si tratta di evasioni, di ripiegamenti intimistici, di momenti di disimpegno: gli schizzi autobiografici, la secca registrazione dei ricordi tendono piuttosto a meglio definire il modello morale che egli andava proponendosi. Momenti di ripensamento, di bilanci provvisori in vista del prossimo traguardo. E volontà precoce di percorrere il proprio cammino insieme agli altri, mai in solitudine sterile.

Un modello virile, dalle venature stoiche - ciniche, egli teneva ad affermare talvolta, impronta il suo metodo di vita e di lavoro. Anche i primi ricordi, legati alla campagna, alle rive del Po, sembrano richiamati solo per rifiutare ogni radice idillica, per ribadire, anticipare quasi il suo impegno identificandolo nel duro lavoro dei genitori. Come in questa pagina, senza data:

* * *

La mia educazione di bambino fu alquanto sommaria, affidata, come succede, a me stesso. Mio padre e mia madre avevano un piccolo commercio. Lavoravano diciotto ore al giorno. Il mio avvenire era il loro pensiero dominante. Nel presente invece godevo della mia libertà, correvo per i campi e lungo le rive del fiume. Da questa vita di campagna non nacque in me nessuna tendenza idillica. Il sentimento più profondo che la natura mi ispirò fu allora di mistero e mi valse come un richiamo alle mie meditazioni. In genere prevaleva in me il senso dell'avventura umana. Per adattare un linguaggio estetico a un tempo in cui io letteralmente non sapevo cosa fosse la poesia direi che io mi trovavo nel mondo dell'epica e della drammatica; della lirica capivo soltanto la forma gnomica.

* * *

In casa non potevo non sentire due preoccupazioni che a mio padre e a mia madre toglievano il sonno. L'impegno del loro lavoro era di arricchire e arricchire non soltanto per trovare la vita più facile ma per tener alta la testa, permettersi e permettermi una vita dignitosa. In quanto a me essi pensavano di dovermi dare un'istruzione, quella che essi non avevano potuto avere. In tutte le imprese di mio padre l'audacia e la bellezza dei suoi progetti.

Inizio di un diario

E' indicativo dell'interesse esclusivo di Gobetti per la realizzazione, la creazione pratica, si ripetersi dei suoi tentativi diaristici e il loro regolare interrompersi, bruciati nel vivo dell'attività culturale e organizzativa. Il momento dell'autocritica inscindibile dal momento dell'azione; come appare ben chiaro Nell'Inizio di un diario, di cui diamo appresso alcuni brani.

In essi, l'analisi interiore si accavalla e si fonde con i programmi di lavoro; e ne vien fuori un mosaico di caratteri che illumina il suo impulso attivistico e lo pone come bisogno morale, legato a quella concezione stoica tipicamente gobettiana: la volontà di "esser sempre più uomini", "ad ogni istante", di non aver "altro scopo, altra vita che la propria spiritualità". Così il cerchio è concluso. L'attivismo è ricondotto alla coscienza morale. Ed è qui che il giovane Gobetti si avvicina maggiormente al suo maestro Salverini.

23-8-1919

Eccomi a cominciare degli appunti in cui dovrò andar concretando le mie esperienze, la mia vita vissuta. Un diario, come lo chiamano. La vita moderna è così esteriormente rapida, invadente, c'è tanto bisogno di leggere, di discutere che di rado si posson fare i conti con se medesimo. Voglio vedere se sono capace a fissare un po' i miei sentimenti e i miei pensieri, voglio sorprendere le mie contraddizioni, che anche ora sorprendo, e spesso, ma solo per un attimo e senza conservarne l'esperienza. Io ho delle debolezze, ma le mie debolezze, i miei sconcerti cedono sempre di fronte a un momento di attività, non esistono più quando vedo l'attuarsi di qualche cosa di vivo, di grande, di spirituale. Credo che in questa storia di me stesso fatta ora per ora, nell'intensità del superamento del mio pensiero, nel culmine dell'attività e anche nel momento della stanchezza, della passività, saprò vedere quando mi parrà d'essere inutile il valore della vita.

mezzogiorno

Che cosa ho fatto stamattina? Non ho perso tempo. Ma ahimè che disordine. Ho letto *Paradossi educativi* di Prezzolini, ho tradotto una pagina di russo, ho letto un altro capitolo di Gentile, *La filosofia di Marx*, poi ho dovuto scrivere a editori, a amici. Mio Dio! Non riesco a studiare sempre

allo stesso argomento. Ho bisogno di riposarmi mutando. Poi lo riprendo. Mi par di acquistare più lena. Ma faccio davvero bene o non mi disorganizzo sempre più? Com'è vasta la cultura che devo conquistare! E non basta conquistare il vecchio. Bisogna anche produrre, creare quel po' che si può creare. Perciò faccio la rivista (¹). Voglio impormi del lavoro. Trovarmi sempre di fronte a un compito più grave che devo superare- Ma non farei meglio a raccogliermi in me e fare gli studi che mi garba con tutto il mio tempo? Forse. Ma mi parrebbe d'essere più piccolo. Voglio essere migliore che nei momenti in cui penso così. Dicono di me che lavoro ,che scarabocchio sulla rivista mia, che sono ambizioso, arrivista, egoista. Chi sa? Mi parrebbe di essere più egoista lavorando da solo senza badare a nessuno su (?) tutti gli altri. A questo modo son sicuro che farei molto e bene. Ma per la mia fama. E che me ne importa? Non è meglio prodigarsi oltre che per sé per gli amici, per gli *altri*, per la cultura di questa nostra povera patria. Non credo di esser altruista a questo modo. Questioni di parole sciocche. Ma sono più sublime egoista. Voglio aver dinanzi sempre concreta, viva, l'attività dello spirito, voglio veder me negli altri.

sera

(...) Io sono stato tanto tempo un egoista. Un'educazione famigliare poco forte moralmente mi aveva tenuto sempre in uno stato di incoscienza morale. Da piccolo son sempre stato perverso con crudo senso di compiacimento, perché questo almeno ho avuto sempre indomabile - e pure ho cercato tante volte di domarlo, di soffocarlo - un senso invincibile di sincerità.

Ho dovuto ritarmi un senso morale, un senso della vita forte a sedici anni, in gran parte a diciassette (...)

24-8-1919

Voglio cominciare una buona volta uno studio serio e non smetterlo più. Regolerò ciò che faccio con le esigenze pratiche.

Da una parte mi metterò a studiare *politica generale* per intensificare la formazione della mia coscienza politica. Leggerò *Treitschke, Aristotele, Ferrari, Machiavelli, Pareto* e poi gli altri.

Avvierò lo studio sul *Marxismo*: per ora non mi preme. Basta che mi formi un'idea generale di Marx e della critica marxista (Sorel, Labriola ecc.). D'altra parte studio il bolscevismo, minutamente, Conto di finire presto gli studi che avevo intrapreso: sulla scuola per es., di leggere solo più le novità librarie di questo mese. Poi affiderò questo lavoro ad altri ed io terrò solo più la parte politica.

Ma intanto bisognerebbe che continuassi la filosofia. Prima di dicembre leggerò Gentile, ciò che non conosco ancora, rileggerò Croce e guarderò qualche altro libro. Poi prenderò una storia della filosofia e farò uno studio organico.

I bolscevichi conto di finirli in febbraio dell'anno che viene - e di pubblicare il lavoro. Poi prenderò gli economisti liberali. Nel frattempo continuo i socialisti,

La politica generale la condurrò abbastanza avanti nell'inverno e mi metterò allora agli ambasciatori veneziani.

26-8

E' vero. C'è tanta instabilità, tanta mobilità di situazioni e di azioni, che la vita appare talvolta come pauroso enigma, come tremendo destino che ti perseguita e non ti lascia fermo. Nella vita, non c'è posto per i deboli. O si è vinti, e allora bisogna scomparire, e si scompare lentamente, passivamente, anche se non si muore. O si è più che uomini e allora si vince. Ma per esser *più che uomini* bisogna sapersi plasmare mirabilmente l'anima senza pietà e senza paura, bisogna saper essere *uomo* ad ogni istante e cioè saper essere un uomo sempre diverso, sempre presente a se stesso, sempre domatore, che non s'arresta di fronte a nulla, perché sa riconoscersi ad ogni momento e non ha altro scopo, altra vita che la sua spiritualità. Questo io mi sforzo di raggiungere ad ogni momento, e mi ci sforzo torturandomi, talvolta senza nemmeno avvertire, perché nella tortura c'è anche la vita. Bisogna non lasciarsi dominare da ciò che è esterno, non credere se non a ciò che può diventare nostro palpito e nostro ardore - nostro perché profondamente umano e solo umano...

L'editore ideale

Tante telefonate, tante lettere, tanti secondi di ritardo, tanti colloqui, tante ore di lavoro... Gobetti ha l'orgoglio della propria fatica tipico dell'attivista. Tipico anche del piccolo borghese che non ha mai dimenticato le "diciotto ore di lavoro" giornaliero dei genitori. Ma nel brano (del 1925) che

¹ Energie nuove.

riproduciamo, e in cui Vanni Scheiwiller ha voluto trovare l'ispirazione per il titolo del suo libretto, risulta soprattutto la figura di Gobetti editore-creatore, come è stato e come avrebbe voluto essere. L'editore gobettiano: ha vivi i segni di un'epoca ormai conclusa, e tuttavia racchiude una esigenza valida ancor oggi - con i libri al supermarket e le alte tirature che lui rimpiangeva. Cos'era, per lui, azione culturale? Eccola: con l'immediatezza di uno schema operativo.

Ho in mente una mia figura ideale di editore. Mi ci consolo, la sera dei giorni più tumultuosi, 5, 6 per ogni settimana, dopo aver scritto 10 lettere e 20 cartoline, rivedute le terze bozze del libro di Tilgher o di Nitti, preparati gli annunci editoriali per il libraio, la circolare per il pubblico, le inserzioni per le riviste, litigato col proto che mi ha messo un errore nuovo dopo 3 correzioni, mandato via rassegnato dopo 40 minuti di discussione il tipografo che chiedeva un aumento di 10 lire per foglio, senza concederglielo; aiutato il facchino a scaricare le casse di libri arrivate troppo tardi quando ci sono solo più io ad aspettarle, schiodata io stesso la prima cassa per vedere i primi esemplari e soffrire io solo del foglio che è sbiancato in una copia, e consolarmi che tutto il resto va bene, che né il legatore né il macchinista han fatto nessuna gherminella alla (...); arrivato con soli 30 secondi di ritardo alla stazione dove tra un treno e l'altro devo combinare un contratto con un editore straniero, ricevute 20 telefonate, 10 facce nuove che vengono con le proposte più bislacche e bisogna sentire, per vedere l'idea che vi portano, scrutarle, scegliere il giovane da aiutare e il presuntuoso da metter subito alla porta (...).

Quattordici ore di lavoro al giorno tra tipografia, cartiera, corrispondenza, libreria e biblioteca (perché l'editore dev'essere fondamentalmente uomo di biblioteca e di tipografia, artista e commerciante) non sono troppe anche per il mio editore ideale. L'importante è ch'egli non debba aver la condanna del nostro pauperismo, non debba vivere di ripieghi tra le persecuzioni del prefetto, il ricatto della politica attraverso il commercio.

Penso un editore come un creatore. Creatore dal nulla se egli è riuscito a dominare il problema fondamentale di qualunque industria: il giro degli affari che garantisce la moltiplicazione infinita di una sia pur piccola quantità di circolante. Il mio editore ideale che con una tipografia e un'associazione in una cartiera controlla i prezzi; con quattro librerie modello conosce le oscillazioni quotidiane del mercato, con due riviste si mantiene a contatto coi più importanti movimenti d'idee, li suscita, li rinvigorisce, non ha bisogno di essere un Rockefeller. La sua forza finanziaria deve esser tutta nella sua capacità di moltiplicare gli affari.

Il mio editore stampa 10 collezioni, trova i competenti dove sembra che non ci siano, può creare una storia universale, un'enciclopedia ...

Basta che egli sia stato logico; non abbia fatto transazioni coi suoi principi di uomo colto, che pubblico e scrittori siano sicuri di lui. Un paese in cui ci fossero tradizioni, che non si debba improvvisare come succede a noi, la potenza di un editore antico è praticamente illimitata. Paravia e Sonzogno in Italia possono fare ciò che vogliono. E' un peccato che si siano dedicati soltanto alle edizioni scolastiche e alla divulgazione corrente.

Il centro della crisi del libro dunque è la crisi dell'editore. In Italia non si crede all'editore. Quasi tutti gli editori sono *tipografi o librai*...

L'amico Ferrari, uno dei più intelligenti librai d'Italia, ha sollevato le ire dicendo che non ci sono editori in Italia ...

(...) La verità è che paragonata colla cultura europea moderna l'Italia manca di autori, di editori, di librai, di pubblico.

Commiato

Una pagina di taccuino, scritta in fretta, avviandosi all'esilio. E' una delle pagine più autentiche, più sincere di Gobetti. Nel momento di chiudere tutto un ciclo del proprio lavoro, egli trova quella pausa di riposo che la tensione attivistica gli aveva finallora impedito. In poche frasi riprende e riunisce i fili della propria vita. il Modello etico severo, che egli si era sforzato di realizzare, fa ormai tutto uno con l'uomo Gobetti. Pra poco, la notte del 15 febbraio 1926, si fisserà in modello per tutti i combattenti della libertà. Questa pagina di taccuino ha il valore di un testamento morale e insieme - com'è naturale in Gobetti - di un programma d'azione. La diamo qui di seguito - anche se già pubblicata, una prima volta nel Baretto del 16 marzo 1926, di recente nell'edizione piemontese dell'Unità del 16 febbraio 1956 - perché, accanto all'antifascista, al rivoluzionario liberale, all'organizzatore di cultura, non si dimentichi l'uomo Gobetti.

L'ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve; dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico al mio cuore di nordico. Ma sono io nordico? e queste parole hanno un senso? Valgono per la polemica queste antitesi

dottrinali, e anche di gusti, di costumi, di ideali. Mi sentirò più vicino a un francese intelligente che a un italiano zotico, ma quando mi proporrò delle esperienze intellettuali, quando li guarderò per la mia cultura. Ho sentito in Saffron Hill come io sia ancora attaccato alle cose umili, alla vita della razza. Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati.

Tilgher dice che è meglio un paese civile. Ossia pensa che potrà fare meglio i suoi articoli. Egli ha rinunciato a ogni altra risonanza. Io sento che la mia azione altrove non avrà il sapore che ebbe qui: che le sfumature non saranno intese; che non ritroverò gli stessi amici che mi capivano, Il cinismo era una difesa contro il sentimentalismo che ripugna al mio ideale virile. Ma io sarei desolato se la mia vita si riducesse a una rigorosa esecuzione d'un piano e se non avvertissi in me, difficile a dominare, nei momenti più difficili, il tumulto della vita interiore e l'ansia degli affetti, Il senso del fato - non come punto di partenza, ma come indifferenza alle vicende - quando si è sicuri di sé. Non m'importano i risultati perché li accetto come misura della mia azione, di me (un'altra misurazione della volontà sarebbe complicata e impossibile). Il segno: essere se stessi dappertutto. Naturalmente non bisogna (essere) isterici e si può essere tranquilli solo se non si cercano delle conferme. La concezione della vita come serie di esami è stupida: tutto si riduce invece all'aver credito, al non aver bisogno di esami perché si è qualcosa (si intende sempre socialmente).

Celebrazioni crociane

Nel nostro mondo di intellettuali così ipersensibili all'invito critico, l'alluvione di scritti celebrativi dilagata su ogni foglio stampato per il centenario di Benedetto Croce ha fatto afa. Nessuno veramente che osi contestare la grandezza dell'uomo e del filosofo. Disturba la genericità normale delle esaltazioni, che finiscono per cristallizzare nella pseudocultura di massa un facile ed ingannevole *cliché*.

Pure a me la stessa alluvione non dispiace: un suo frutto positivo lo ha. E non dispiace, anzi trovo positivo, che l'incarico detta più solenne celebrazione nazionale se lo sia assunto il Presidente della Repubblica. Ogni popolo, e soprattutto l'italiano, ha bisogno di grandi riferimenti nazionali e civili che formano la sua segnaletica storica utile naturalmente solo se trova sempre interpreti e difensori. Benedetto Croce sta bene in questa segnaletica storica.

Non sono valide le sue indicazioni sul piano politico. Del resto dalle stesse celebrazioni di questa scadenza commemorativa risulta la caducità della sua attività di partito, e della sua attività politica in generale. Anche ai grandi uomini è concessa la libertà di sbagliare. Una certa mentalità conservatrice da proprietario terriero faceva da fondale quasi istintivo della sua politica ed orientava le sue preferenze. Ma non viziò mai - mi sembra - la libertà e serenità del suo giudizio, e non abbassò il livello sovrano della ricerca e della costruzione filosofica.

E' l'unità e complessità insieme di questa che ha visibilmente imbarazzato i commemoratori. Ogni parte del grande edificio della filosofia dello spirito porta il segno del suo rigore critico e logico. Ogni parte ha sollevato a suo tempo reazioni e polemiche: storia e storiografia, diritto e filosofia del diritto, pseudo-scienze della sociologia e dall'attività pratica, logica economica e sapere scientifico. Le sue teorizzazioni sono parse insufficienti agli storicisti, anche non marxisti. Le grandi mutazioni della società umana, il vertiginoso moltiplicarsi delle conoscenze e degli studi è parso spesso rompere gli argini formali delle costruzioni logiche, contente spesso di soluzioni verbali.

Ma qual parte del suo pensiero non ha sollecitato revisioni ed approfondimenti, e non ha obbligato per influenza diretta o mediata a verificare e rinnovare metodi di critica e di ricerca? Rivoluzionaria vien fatta di qualificare l'influenza soprattutto della sua estetica, al di là della sfera stessa della creazione artistica. Basterebbe questa apertura rinnovatrice di orizzonti a dare gloria all'opera di un uomo.

Alla qual gloria non basterebbero davvero la vita onorata e l'antifascismo. Ficchiamo in capo ai cronisti occasionali che Benedetto Croce prima che maestro di vita è stato esempio per generazioni di studiosi italiani di un modo di pensare, giudicare e ordinare le conoscenze senza svolazzi, senza evasioni, senza vuoti.

E s'intenderà perché sia frettolosa e superficiale la imbalsamazione ufficiale che, nell'imbarazzo

delle scelte e di giudizi critici meditati concessi anche in Italia a poche intelligenze, s'intende farne con la "religione della libertà". Certamente questa affermazione è giusta e grande se riferita al momento più oscuro del tempo fascista, quando i pochi difensori della libertà nel suo senso pieno avevano l'animo disperato dei confessori di una fede estinta da tramandare agli sperati successori. Ma prolungata nel tempo, senza le qualificazioni che Croce richiede, diventa una frase o vuota o equivoca. Non vi è anticomunista professionale che non professi la religione della libertà. La libertà è autonomia dello spirito, capacità di autonomia, educazione della coscienza.

Per questo di Benedetto Croce più importanti sono le formulazioni che si riferiscono a momenti di attrito storico o ideologico. Perciò di lui con sommo rispetto ricordiamo le distinzioni sorte nella polemica con Einaudi su liberalesimo e liberismo economico. Il rifiuto di confondere valori permanenti dello spirito umano con situazioni storiche, di confondere l'etica con la pratica, ha avuto decisiva importanza per gli sviluppi del pensiero politico, anche di quelli che Croce stimava suoi avversari.

E' questo Croce delle distinzioni sicure e precise che noi amiamo. Qualcuno dei valenti studiosi italiani che ben lo conoscono farebbe cosa egregia riavvicinandolo alla formazione culturale soprattutto dei giovani.

Donato (Ferruccio Parri)